

DALLA PRIMA PAGINA ■■ ALFONSO TUOR

È la crisi del sistema capitalistico?

camente legittimati grazie alle dottrine economiche neoliberaliste, diventando l'unico criterio di pensiero (o, se si vuole, il paradigma) delle politiche economiche degli ultimi anni. Questo modello è oggi in crisi, ma continua a determinare le scelte dei governi e delle banche centrali e anche il modo di pensare di larghe fasce della popolazione. La sua capacità di sopravvivenza è dovuta non solo e non tanto ad un'inevitabile inerzia, quanto soprattutto alla mancanza sia a livello politico, sia economico, sia sul piano intellettuale di chiare proposte di cambiamento. Per il momento si moltiplicano le analisi e i giudizi critici, ma non si intravedono luci che indichino la strada per uscire dal tunnel di questa crisi e che propongano alternative all'attuale capitalismo finanziario.

Questa assenza di proposte e di idee è preoccupante, poiché crea un pericoloso vuoto politico. Come è sempre accaduto nella storia, un grande vuoto politico è destinato ad essere ben presto riempito. Oggi sulla scena si stagliano quattro correnti di pensiero che si stanno candidando a riempire questo vuoto. Dal profilo strettamente politico vi sono i con-

testatori del potere della finanza e del processo di globalizzazione che, seppure da sponde opposte, denunciano i medesimi comportamenti ritenuti responsabili dell'attuale crisi. Essi sono il movimento degli «indignados» in Europa e quello autodenominatosi «Occupy Wall Street» negli Stati Uniti (che con una definizione impropria possiamo sostenere che si rifacciano alla sinistra) e, dall'altra parte, i movimenti nazionalistici di destra (come il Fronte Nazionale in Francia). Quanto accomuna questi movimenti è nettamente superiore a quanto li divide. Dal profilo economico abbiamo invece la contrapposizione tra i keynesiani, che propugnano un maggiore intervento dello Stato per uscire dalla crisi, e i neoliberalisti, che si rifanno alla Scuola economica austriaca, i quali sostengono che l'attuale crisi è il fallimento non del mercato, ma dell'insano asservimento della politica ai voleri dei grandi gruppi finanziari (quindi, si condannano - ad esempio - i salvataggi statali delle grandi banche considerate troppo grandi per fallire). Un aspetto accomuna queste diverse correnti di pensiero: una crescente insofferenza nei con-

fronti dell'attuale sistema economico e politico e una chiara e forte opposizione all'attuale gestione sia politica sia economica della crisi, che non riesce a rimettere in riga i grandi potentati finanziari. Esse esprimono, seppure in modi diversi, la diffusa convinzione che in questo modo non si può più andare avanti e che quindi bisogna al più presto imboccare strade nuove. E questa necessità è evidente: occorre innanzitutto superare questa crisi e cercare di costruire un modello economico, sociale e politico attraverso il quale l'economia non diventi un obiettivo in sé e per sé, ma uno strumento indispensabile per creare occupazione, per avere una maggiore giustizia sociale (combattendo l'esplosione delle disuguaglianze registratasi negli ultimi decenni), per dare maggiore stabilità e sicurezza e possibilmente per costruire anche la prospettiva di un futuro migliore non solo a livello materiale. Per il momento non si odono ancora voci che, sia a livello economico sia a livello politico, propongano una strada (una sintesi) praticabile e convincente per raggiungere questi obiettivi. Ciò deve preoccupare.